

## ***Finché amore non ci separi\* (versus il regime dell'appuntamento)***

... definiamo l' "amare" come la relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere ...  
L'io odia, aborrisce, perseguita con l'intento di mandarli in rovina  
tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli ...  
S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, 1915<sup>1</sup>  
... imperfezione delle forme di civiltà che finora si sono sviluppate ...  
S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927<sup>2</sup>

Mi è sembrato brillante il titolo *Eros e morte* dato al ciclo di incontri organizzato dal gruppo studentesco che si dà come ragione sociale *Pensare con Freud*.

Un tema su cui merita di meditare per mettere a punto categorie di giudizio che ci orientino certo anche nella lettura di Freud, ma soprattutto in una questione a tutt'oggi aperta nella cultura per quanto riguarda l'idea stessa della governabilità della nostra esistenza, e un'idea dell'amore, del legame sociale, che scivola nella distruttività del pensiero come fonte della legge.

### *Alla ricerca di "forze motrici naturali"*

"Se possiamo considerare come un fatto sperimentale assolutamente certo e senza eccezioni – scrive Freud in *Al di là del principio di piacere* – che ogni essere vivente muore (ritorna allo stato inorganico) per motivi interni, ebbene, allora possiamo dire che meta di tutto ciò che è vivo è la morte"<sup>3</sup>.

Ma, che tutto ciò che è vivo sia in cammino verso la morte è una banalità biologica, soggetta a determinismi naturali, come del resto sono una banalità biologica gli stimoli che provengono dai bisogni dell'organismo, o anche la differenza sessuale.

Nella sua elaborazione di ciò che considera il proprio dell'uomo, le sue facoltà, cioè, di costruzione di forme civili, Freud non concede nulla alla causalità biologica.

Ciò che caratterizza il lavoro freudiano è un congedo radicale dall'ipotesi di un qualsiasi determinismo che operi nella costruzione degli ordinamenti con cui gli uomini affrontano la morte, i grandi bisogni vitali, e le relazioni sociali con cui ne perseguono la soddisfazione.

Il proprio dell'uomo, per Freud, è il pensiero come capacità di elaborare e porre ordinamenti, in altri termini come facoltà legislativa che connette le azioni con i loro fini e con la conseguenza di sanzioni, facoltà *superiorem non recognoscens*, capacità di "governare la nostra esistenza"<sup>4</sup>, autonoma rispetto

---

\*Il testo che segue è una rielaborazione del testo presentato il 6 giugno 2017 nel contesto di un ciclo di incontri, *Eros e morte*, organizzato dal gruppo studentesco *Pensare con Freud*, e svoltosi presso l'Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, 1915, OSF, vol. 8, pp. 30 e 33.

<sup>2</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, vol. 10, p. 437.

<sup>3</sup> S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, 1920, OSF, vol. 9, p. 224.

<sup>4</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, cit., p. 482.

all'incidenza di qualcosa di totalmente altro, da un *ganz Andere*, rispetto al pensiero che ne sarebbe determinato.

Pensiamo a un autore come Jacques Derrida che, raccogliendo una millenaria tradizione, teorizza dell' "l'animale che dunque seguó", e che costituirebbe il proprio dell'uomo: il titolo del suo libro *L'animal que donc je suis* è Derrida stesso a spiegare come possa significare *L'animale che dunque sono*<sup>5</sup>, ma anche *L'animale che dunque seguó*<sup>6</sup>. É un gioco di parole che la lingua francese permette. Si tratterebbe, scrive Gianfranco Dalmaso, nella sua *Introduzione*, di "una battaglia per una diversa e più umana concezione della ragione"<sup>7</sup>.

Improvvisamente, Freud sembra, come lui stesso racconta in *Analisi terminabile e interminabile*, inseguire nella propria elaborazione di ciò che è proprio dell'uomo e della sua storia – citando da Wilhelm Capelle, *I presocratici*, del 1935 – il gioco di "forze motrici naturali, e niente affatto intelligenze con la consapevolezza di un fine".

Come già nel V sec a. C. il presocratico Empedocle aveva posto due forze motrici naturali, *Filia e Neicos*, amore a discordia, così io ho introdotto, dice Freud, "due pulsioni originarie *Eros e Distruzione*", "Due ... principi che governano ciò che accade nella vita dell'universo e nella vita della psiche"<sup>8</sup>.

"Meta della prima di queste due pulsioni – aggiunge in *Compendio di psicoanalisi* – è stabilire unità sempre più vaste e tenerle in vita: unire insieme dunque, meta dell'altra, al contrario, è dissolvere nessi e in questo modo distruggere le cose. Nel caso della pulsione di distruzione possiamo supporre che il suo fine ultimo sia di portare il vivente allo stato inorganico. Per questo l'abbiamo anche chiamata *pulsione di morte*"<sup>9</sup>.

Cosa è successo a Freud? É rientrato nei ranghi di una cultura millenaria, la nostra cultura occidentale, ma le stesse tematiche sono rintracciabili in altre culture, che, dai presocratici ad oggi, aborre dall'idea di un pensiero come facoltà *superiorem non recognoscens*. Vuoi che lo concepisca sottomesso al sapere e alla volontà divina, vuoi che lo veda sottomesso a determinismi naturali.

Non importa che si tratti di una causalità da rintracciare nel gioco dei neuroni, o dei geni, o dei quanti o dei sistemi, o nell'etologia, o nelle leggi economiche pensate come leggi naturali, o nella legge del linguaggio. Una funzione causale può essere assegnata persino al diritto, di cui si deve far sparire la caratteristica dell'essere posto, e perciò *semper condendum*, dal pensiero, individuale per definizione.

Non siamo qui a santificare Freud, a farne un puro difensore, senza smagliature, a tutti i costi, un fan del pensiero. Ed è vero, in ogni caso, che Freud in ogni occasione in cui avanza la tesi della pulsione di morte associandola a Eros si cautela nominandola come speculativa, come da lasciare alla ricerca futura.

Ma, a parte questa prudenza scientifica, l'introduzione della tesi di una pulsione di morte corrisponde sì a una tentazione freudiana, ma non sconvolge l'elaborazione freudiana, non la sposta in un altro paradigma, nel paradigma di una ricerca sistematica di ciò che determinerebbe le vicissitudini del pensiero.

É piuttosto una tesi cui Freud di tempo in tempo ricorre per dar conto delle conseguenze catastrofiche degli errori e delle incompiutezze del pensiero nella sua elaborazione legislativa, e per mettere sull'avviso circa un ingenuo ottimismo circa la loro correggibilità.

Resta vero che, di fronte all'imponenza delle conseguenze patologiche degli errori e incompiutezze del pensiero, melanconia, coazione a ripetere, senso di colpa, reazione terapeutica negativa, è comprensibile che Freud si sia sentito tentato di fare appello a una causalità naturale, abbia ceduto all'idea di una causalità naturale: "non si potrà più continuare a dar credito alla tesi che gli eventi psichici siano dominati esclusivamente dalla spinta al piacere. Questi fenomeni costituiscono prove inequivocabili della presenza, nella vita psichica, di una forza che per le sue mete denominiamo

---

<sup>5</sup> J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006.

<sup>6</sup> Ivi, p. 37

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

<sup>8</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, OSF, vol. 11, p. 528-529.

<sup>9</sup> S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, 1938, OSF, vol. 11, pp. 575-576.

pulsione di aggressione o di distruzione, e che consideriamo derivata dall'originaria pulsione di morte insita nella materia vivente"<sup>10</sup>.

Se in *Pulsioni e loro destini*, definiva un odio e un amore costituitisi "in antitesi sotto l'influsso della relazione piacere-dispiacere"<sup>11</sup>, nel prosieguo della sua ricerca Freud deve darsi conto del come avvenga che dispiacere, dolore, fallimento, umiliazione, morte e distruzione, si configurino come mete da perseguire. È la questione che Freud si pone, nel 1924, con *Il problema economico del masochismo*. E del suo corrispettivo: il sadismo.

### *L'odio dei malciviliizzati*

A introdurre il dualismo amore e morte, pulsioni di vita pulsioni di vita e pulsioni di morte, che, peraltro, finirebbe per assimilare anche l'Amore a una forza motrice naturale, Freud arriva nel 1920 con *Al di là del principio di piacere*.

Precedentemente si era orientato su quelle *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, scritto nel 1911, in cui Freud individuava lo statuto dell'uomo come irruzione nella natura di una novità, di un punto in cui la natura si fa questione di soddisfazione, come formula Giacomo B. Contri nel suo *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*<sup>12</sup>.

Con l'uomo irrompe nella natura un ente imprevisto (inedito?), che pensa orientato da principio di piacere/dispiacere e principio di realtà: la cessazione di uno stimolo organico grazie all'apporto della realtà si trasforma in piacere, in soddisfazione e in fine da perseguire, la scarica motoria diventa azione in vista di un fine, la realtà si rappresenta come fonte di soddisfazione e di piacere (o di dispiacere). L'azione viene a configurarsi come modificazione della realtà perché si disponga, perché si presti, a collaborare alla soddisfazione.

Amore e odio si costituiscono "in antitesi sotto l'influsso della relazione piacere-dispiacere": "l' 'amare' come la relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere", mentre l'odio "aborrisce, perseguita con l'intento di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli".

Ma questa originaria costituzioni psichica, che definisce il proprio dell'uomo, e l'amore, il legame sociale, come relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere resta incompiuta.

Freud ne ricostruisce la storia in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, nel 1921.

Il pensiero produce infatti l'idea di un'entità che ne arresta l'elaborazione: il padre viene a costituirsi come modello di un totalmente altro, di un ganz Andere, perché sprovvisto di principio di piacere. Un altro totalmente autoreferenziale, perfettamente narcisista.

È Rudolf Otto, teorico e storico delle religioni a coniare l'espressione *ganz Andere*, nel 1917, nel suo *Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen* (Il sacro. L'irrazionale nella idea del divino e la sua relazione al razionale), scritto quindi solo qualche anno prima della *Psicologia delle masse* freudiana.

Una volta posta una tale premessa, il pensiero non può che trovarsi in grave difficoltà nella sua elaborazione della legge del legame sociale: quale relazione, che non sia di odio, si potrà avere con un altro definito da un tale statuto che ne fa un alieno? Quale collaborazione alla soddisfazione aspettarsi da una realtà così definita? Oscure, imperscrutabili e incomprensibili sono le ragioni per cui si muove o resta ferma. Per definizione un ente così definito non ha un fine verso cui si muove. Ed è una caratteristica propria delle forze naturali, che si muovono senza il pensiero di un fine.

È la grande intuizione del Baruch Spinoza quando formula: *Deus sive natura*.

Da qui il titolo di questo testo. Che ne sarà dell'amore nella relazione con un tale altro? Non può che trattarsi di un'idea di amore totalmente priva di contenuto, astratta, di fatto neppure pensabile, dovere astratto, di che? di autosacrificio, che si rovescerà poi nella richiesta di sacrificio ai propri altri.

<sup>10</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, cit., p. 525.

<sup>11</sup> S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 33.

<sup>12</sup> G. B. Contri, *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, Terza edizione, Milano 2006.

Si comincia infatti dal masochismo e poi si passa al sadismo, in un regime cui Freud dà il nome di Super-io.

All'amore non si potrà che dare il senso di un'obbedienza per l'obbedienza, di una dedizione per la dedizione, come negli stessi anni formula Max Weber, alla ricerca di un autosacrificio dell'io, alla rinuncia al principio di piacere come principio legislativo. L'amore diventa una relazione che non fa rapporto, che anzi lo disgrega. L'amore stesso diventa una relazione autodistruttiva.

Non c'è spazio né tempo, in un regime come questo per un regime dell'appuntamento, un regime in cui i partner entrano ciascuno col pensiero dell'altro come fonte della propria soddisfazione. Non c'è spazio né tempo, nel regime dell'appuntamento, per la questione "che cosa vuole da me", ci si chiede solo se ciò che l'altro offre mi conviene, se serve alla mia soddisfazione.

Un regime, quello dell'appuntamento, che è l'unico logicamente possibile tra enti costituiti e retti dal principio di piacere.

Alla fin fine è il pensiero stesso che può concepire la propria autodistruzione – resta questo l'asse della meditazione freudiana -, la distruzione non è l'effetto di forze motrici naturali, ma la conseguenza logica di un difetto di legge di cui il pensiero è imputabile.

Senza peraltro cedere all'idea guida della *Dialettica dell'illuminismo*<sup>13</sup>, secondo cui è la ragione stessa a essere distruttiva.

Ma quando Freud in *L'Io e l'Es*, a proposito della melanconia, scrive che "Ciò che ora predomina nel Super-io è una sorte di coltura pura della pulsione di morte, la quale, in effetti, riesce abbastanza spesso a spingere l'Io alla morte"<sup>14</sup>, lascia aperta la porta a pensare che non vi si tratti soltanto dell'odio dei malciviltizzati verso l'imperfezione di una civiltà che ha imposto loro il sacrificio del principio di piacere, ma anche dell'opera di una natura in cui "la meta di tutto ciò che è vivo è la morte", e quindi anche la meta cui tende la forma che costituisce il proprio dell'uomo, della sua costituzione.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2017

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>13</sup> M. Horkheimer-T. Adorno, *La dialettica dell'illuminismo*, 1947, Einaudi, Torino 2010.

<sup>14</sup> S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1922, OSF, vol. 9, p. 515.